

DROGHE & DIRITTI

Sulle droghe rilanciamo l'azione politica. Adesso

Franco Marcomini

Sono passati meno di due anni da quando si poteva leggere nel programma dell'Unione che avrebbe poi vinto le elezioni: «Alla tolleranza zero bisogna opporre una strategia dell'accoglienza sociale per la persona e le famiglie che vivono il dramma della droga, a partire dalla decriminalizzazione delle condotte legate al consumo (anche per fini terapeutici) e quindi dal superamento della normativa in vigore dal 1990. (...) Il decreto legge del governo (di centrodestra, ndr) sulle tossicodipendenze deve essere abrogato».

Allora era forte la convinzione che si sarebbe voltato pagina e fu straordinaria l'assemblea di Bologna del febbraio 2006, con l'adesione delle regioni che erano e sono ancora a netta maggioranza di centrosinistra, così come lo sono le amministrazioni locali. Le realtà professionali, i servizi pubblici e privati, i consumatori, pur con posizioni diverse, assaporavano un vento di cambiamento che avrebbe fatto uscire il paese dal clima d'oscurantismo culturale, di moralismo prezzolato, di scienza mercificata, di esperti senza esperienza che la destra aveva imposto con un miscuglio di arrogante paternalismo e di allarmismo mediatico. Il fulgore del fasto decadente fu ottenuto con la fallimentare conferenza nazionale di Palermo, largamente disertata da istituzioni ed associazioni, e con la grottesca approvazione di una legge la cui oscenità ha dovuto essere coperta dalle trasparenti vesti di un decreto sulle olimpiadi invernali imposto con voto di fiducia (visto che nessuno si fidava e molti un po' si vergognavano).

Dopo la vittoria dell'Unione, la speranza era che gli integerrimi parlamentari di quello schieramento avrebbero applicato quanto sottoscritto: nessuno poteva immaginare che i timorati di Dio dell'Unione, ed in particolare alcuni cattolici ulivisti e vagamente di centro, dicessero le bugie. L'inganno era certo a fin di bene, una sorta di infiltrazione nelle file nemiche, laiche ed immorali, per vincere la grande battaglia finalizzata all'espiazione armata della verità e dei valori universali della curia romana: così, teodem, teopop e atei devoti, ebbri delle proprie convinzioni e benedetti da prelati tutt'altro che sobri e con un quadro inequivocabile di sindrome di dipendenza dal potere e dai suoi privilegi, si sono lanciati allo snaturamento del programma dell'Unione su temi fondamentali, tra i quali l'abrogazione della Fini Giovanardi. Non si è trattato pertanto di mancanza di una maggioranza per modificare una legge, ma di presenza di una maggioranza dopata dall'inganno per produrre la suggestione della vittoria elettorale.

Dopo la caduta del governo Prodi al Senato, non sappiamo ancora se la prospettiva del voto sia a breve o brevissimo termine. L'auspicio è di non passare dall'oscurantismo implicito di questi mesi al ritorno di quello esplicito della destra; e sarebbe triste pensare a questo come ad un antidoto all'attuale immobilismo, come se la sinistra sapesse essere vitale solo se all'opposizione. Ma nella palude odierna rimane in ogni modo uno spazio politico da praticare, anche in vista delle elezioni, per una solida azione culturale che ricompatti il mondo di coloro che non amano la semplificazione di un consumo condannato alla galera. Per fare questo si deve però uscire dal tatticismo legato alla ricerca di piccoli o grandi interessi di bottega, dagli allarmismi e dalle falsità scientifiche seminate ad uso e consumo della intangibilità della Fini Giovanardi, per raccogliere il plauso degli umori torpidi (a destra e a sinistra) quanto a intolleranza e disprezzo dello stato di diritto.



Centro a bassa soglia Blacka-Watra di Amsterdam. Rilancio della campagna contro lo spinello in Olanda, spaccio di falsità. Foto di Michele Corleone

ABOLIZIONE DELL'ERGASTOLO, UNA QUESTIONE RILANCIATA CON FORZA DALLE PRIGIONI

Il "fine pena mai" e il dettato costituzionale

Sandro Margara

L'abolizione dell'ergastolo è prevista dalla bozza di legge delega per il nuovo codice penale, elaborata dalla Commissione Pisapia ed anche da un disegno di legge di iniziativa dei senatori Boccia, Di Lello, Russo Spena ed altri. L'abolizione dell'ergastolo è stata anche oggetto di uno sciopero delle fame, che ha coinvolto detenuti, e in particolare gli ergastolani, i loro familiari e molte altre persone, che si riconoscono in questa richiesta. Il "fine pena mai" ha le ore contate? Realisticamente, con i tempi che corrono, pare difficile rispondere affermativamente. Il che non toglie che sembra opportuno riflettere su: anche per cercare le ragioni di un interesse ridestatosi con tanta forza.

Ma sembra logico ripercorrere soprattutto il discorso sulla costituzionalità dell'ergastolo. Si deve tornare alla sentenza n. 264/1974 della Corte Costituzionale, che, posta dinanzi al quesito, risponde che «funzione (e fine) della pena non è certo il solo riadattamento dei delinquenti (...) Non vi è dubbio che dissuasione, prevenzione, difesa sociale, siano, non meno della sperata emenda, alla radice della pena. E ciò basta per concludere che l'art. 27 della Costituzione, usando la formula "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", non ha proscritto la pena dell'ergastolo (come avrebbe potuto fare), quando essa sembra al legislatore ordinario, nell'esercizio del suo potere discrezionale, indispensabile strumento di intimidazione per individui insensibili a comminatorie meno gravi o mezzo per isolare a tempo indeterminato criminali che abbiano dimostrato la pericolosità e la efferatezza della loro indole».

Ho riportato la motivazione della sentenza, salva una precisazione sulla quale tornerò: la risposta al quesito di fondo posto dall'art. 27 della Costituzione è tutta qui e si può dubitare che sia esauriente.

Il primo dubbio è questo: si ritiene che la pena non abbia soltanto la finalità della rieducazione, ma anche le altre che la sentenza costituzionale cita. E allora? Se una delle finalità non è realizzabile con una certa pena, come la rieducazione con l'ergastolo, la violazione dell'art. 27 Cost. non viene certo meno perché sono realizzabili le altre finalità.

In effetti, ed è l'altro dubbio grave sugli argomenti della sentenza 264/74, la stessa sembra realizzare una petizione di principio: affermare che il legislatore ordinario deve disporre dello strumento dell'ergastolo come «indispensabile strumento di intimidazione» o un mezzo per isolare a tempo indeterminato un certo tipo di detenuti non è una risposta sul punto che questa pena configuri o meno violazione della Costituzione. Non si riflette e non si risponde sul fatto che questa pena sia contraria al senso di umanità o non sia finalizzata alla rieducazione del condannato, come l'art. 27 richiede. Si poteva dire qualcosa, ma non è stato detto nulla. Una pena perpetua, che esclude dalla società per la durata della vita, è compatibile con il

senso di umanità? E può dirsi finalizzata alla rieducazione del condannato quando a questi sarà negata una vita fuori dal carcere? Soprattutto, si ancora la valutazione di una persona ad un fatto commesso in un certo tempo, alla pericolosità e alla efferatezza dimostrata con quel fatto commesso in quel tempo e non si suppone possibile che quella persona cambi dopo che uno spazio molto lungo della sua vita trascorre, e trascorre nella particolare condizione carceraria: questo è la negazione che un processo rieducativo si possa svolgere.

Ma la sentenza costituzionale (ecco la precisazione aggiunta dalla motivazione) afferma che la perpetuità dell'ergastolo è solo formale perché, in sostanza, il condannato, se se lo merita, può essere ammesso alla liberazione condizionale, sulla quale decide un giudice, con procedura giurisdizionale, per effetto della sentenza n. 204/1974, a cui la sentenza che stiamo commentando si riferisce esplicitamente. È un argomento efficace? Intanto, bisognerebbe ricordare che, all'epoca della sentenza che affermava la costituzionalità dell'ergastolo, c'erano varie limitazioni alla ammissione alla liberazione condizionale per gli ergastolani (limitazioni delle quali la Corte ha affermato la incostituzionalità molti anni dopo: vedi le sentenze n. 161/97 e 418/98) e le limitazioni non sono state del tutto eliminate, anzi ne sono sopraggiunte di nuove con la legislazione di emergenza del '91-'92, che ha introdotto l'art. 4bis (contenente esclusioni e limitazioni dei benefici penitenziari per i delitti più gravi), norma che ha trovato ulteriori rilanci, fino a tempi più recenti, con l'ampliamento delle esclusioni per un numero larghissimo di delitti. Queste esclusioni e limitazioni si estendono anche alla liberazione condizionale? La

giurisprudenza in proposito non è affatto univoca. Ma la obiezione di fondo all'argomento della Corte è che la perpetuità dell'ergastolo non è un aspetto formale, ma ne è la sostanza. Il fatto che possa intervenire la liberazione condizionale per effetto di una scelta giudiziaria è solo una possibilità ed una possibilità che dipende dalla scelta di un giudice, inevitabilmente legata ad una valutazione discrezionale: nelle quali due parole, non conta solo la discrezionalità, ma anche la valutazione: occorre, cioè, un qualcosa – le prove di ravvedimento certo – che legittimi la concessione. Per questo, dal punto di vista normativo, la pena resta perpetua perché l'eventualità di un provvedimento discrezionale del

continua a pagina IV

RICORDO

Gualtiero Schiaffino la dolce ironia

I lettori di *Fuoriluogo* hanno avuto il piacere di gustare per quattordici numeri la vignetta di Skiaffino. Da questo numero la finestra della satira sarà chiusa perché il nostro caro amico Gualtiero il giorno di Natale ci ha lasciato. Non sapremo mai se ha scelto di morire il 25 dicembre per essere avvicinato a Charlie Chaplin o per "rovinarci" la festa. Comunque uno scherzo atroce per i tanti amici e ammiratori! È stata una vita ricca e felice: è finita in bellezza con la inaugurazione nella sua Camogli di una mostra della satira dell'ottocento e di autori contemporanei su Garibaldi. È riuscito anche a inviare per il diciassettesimo anno l'agenda *Viavai* a cui teneva tanto; "stampata clandestinamente e destinata a poche centinaia di eletti che conosco personalmente", come scriveva nella ultima presentazione. Era soddisfatto di essere nella compagnia di Sergio Staino, direttore dell'inserto satirico "M" che esce il lunedì con *l'Unità*. Un inegno poliedrico, che ha navigato nel mare dell'editoria, del giornalismo e della politica. La sua creatura, *Andersen*, rimane la rivista leader dell'editoria per ragazzi. Per questo numero gli avremmo chiesto una battuta fulminante su papa Ratzinger e gli atei devoti. Possiamo solo immaginarci come il laico Skiaffino avrebbe risposto. Sicuramente, come sempre, unendo il sarcasmo e il sorriso. I suoi personaggi, con quella faccia un po' così, non erano capaci di odio. Il disincanto e la ragione erano la sua cifra. Abbiamo perso una persona speciale per disponibilità e generosità. Ciao Gualtiero, eri davvero un esponente di spicco! In tutti i sensi.

Franco Corleone

fuoriluogo.it

Torino: il Pd scarica la mozione per le sale del consumo. Sul sito il racconto del voto di Maria Teresa Silvestrini, Presidente della Commissione sanità e servizi sociali. Nello speciale trovate tutta la documentazione e la rassegna stampa sull'iniziativa popolare per l'apertura di una narco-sala a Torino. www.fuoriluogo.it/home/2653

Assolto il webmaster di mariuana.it. Dopo due anni di odiosa giudiziaria, il giudice

monocratico di Rovereto ha assolto Matteo Filia dall'accusa di istigazione e proselitismo all'uso di droghe ritenendo penalmente irrilevanti la vendita di semi di canapa privi di Tbc e di altri prodotti non univocamente destinati alla coltivazione di canapa, e la gestione di un forum sulla canapa. Il p.m. aveva chiesto un anno di reclusione. Un piccolo, ma importante, tassello nella difesa della libertà di espressione, anche su internet. www.mariuana.it

Cannabis, la più grande sfida dell'Africa... Ahmadu Giade, capo dell'agenzia nigeriana per la lotta alla droga (Ndlea), ha dichiarato, durante la distruzione di 101.652 kg di narcotici sequestrati negli stati di Anambra, Delta ed Edo, che «il pericolo delle droghe è palpabile, è difficile ignorarlo. La lotta alla cannabis è la più grande sfida della Nigeria e dell'Africa. La droga è proliferata e sta distruggendo la nostra società, ma noi siamo in grado di sconfiggerla». Ma le emergenze dell'Africa non sarebbero altre? www.fuoriluogo.it/blog.

NEI GRANDI EVENTI RICREATIVI L'AMMINISTRAZIONE CITTADINA HA VOLUTO PRIVILEGIARE UNA IDEA DI SICUREZZA INTESA COME ORDINE PUBBLICO

Salute delle persone, un obiettivo prioritario. Anche a Firenze

Stefano Bertoletti*

Il 2007 sarà ricordato come l'anno in cui, sul tema sicurezza, molte cose sono cambiate. In peggio. Tali cambiamenti hanno trovato in Firenze il luogo emblematico da cui le novità hanno preso avvio, e non solo per i lavavetri: anche la gestione degli eventi ricreativi e dei consumi di droghe che li avvengono ne è stata investita. Emblematica è l'esperienza del "progetto Extreme" che in Toscana si occupa di realizzare interventi di riduzione dei rischi all'interno di feste, rave e festival di grandi dimensioni, come Italia Wave. La scorsa estate il festival, che per molti anni si era svolto a Arezzo, si è trasferito a Firenze, preceduto da un notevole allarme nell'opinione pubblica, indotto anche da alcune trasmissioni di largo ascolto. Un clima di tal genere ha favorito il dispiegamento di un disegno contro molte manifestazioni di aggregazione e di divertimento, rappresentate come forme dell'eccesso e del

disordine: le aggregazioni notturne nelle piazze, la permanenza sui sagrati, i locali aperti fino a tarda notte, fino alle scritte sui muri. Si è quindi collocato il festival al di fuori del Comune di Firenze, adottando una linea di forte selezione dei partecipanti, con l'obiettivo di eliminare gli indesiderabili e i soggetti considerati a priori portatori di problemi (persone con cani, in furgoni, camper etc.). Tra gli obiettivi di salute pubblica e quelli di sicurezza intesa come ordine pubblico, si sono riorientate le priorità, dando la precedenza a questi ultimi e cambiando il modello di intervento degli anni precedenti: che prevedeva, come prerequisito, la disponibilità e la tolleranza delle città ospitanti nei confronti dei tanti e diversi frequentatori di tali eventi, con il coinvolgimento dei servizi specializzati nella riduzione dei rischi e in stretta collaborazione con i servizi pubblici delle dipendenze e il servizio di emergenza del 118. Il nuovo modello 2007, al contrario, ha puntato quasi esclusivamente sulla capacità di interruzione delle forze dell'ordine, mettendo in secondo piano il lavoro delle

equipe di prevenzione e riduzione dei danni. All'interno del festival, si è puntato tutto sulla logica del controllo, rendendo assai difficoltoso il lavoro degli operatori del progetto *Extreme* e dei servizi di urgenza in un contesto di totale "sommerso" dei consumi di droghe. Il progressivo occultamento del fenomeno non può che preoccupare gli operatori della prevenzione: tutto un mondo di consumatori si sono visti costretti a nascondersi, nel tentativo di non incorrere nei rischi legali conseguenti dell'attuale legislazione repressiva, esponendosi però a rischi importanti per la loro salute. Si è creato un clima pesante anche in città, con una operazione di *ripulitura preventiva* dalle persone con precise caratteristiche (cani al seguito, abbigliamento punk e simile); con l'emanazione di decreti per proibire la vendita di alcolici negli esercizi pubblici delle piazze oltre l'una di notte; con un pressante controllo delle forze dell'ordine nei consueti luoghi di aggregazione. Alla conclusione di Italia Wave, le autorità cittadine hanno indicato tale esperienza come una positiva prova

generale per il futuro, sottolineando l'assenza di disordini ed incidenti. A quale futuro si riferiscono? Prefigurano una Firenze senza comportamenti problematici, ri-ordinata nei comportamenti e nei consumi? O semplicemente si intende mostrare che,

con alcune misure *d'ordine*, è possibile far scomparire (dalla vista) le cose imbarazzanti e scomode e dimostrare allo stesso tempo che la complessità dei fenomeni sociali è solo un'invenzione dei soliti intellettuali?

Questa politica esporrà a rischi maggiori la salute dei consumatori: aumenteranno gli

eventi illegali e le feste private, che si disperderanno sul territorio; aumenterà la tendenza dei consumatori e delle persone dipendenti ad isolarsi, cresceranno gli eventi infauti e le *overdose*. L'esperienza ci dice che le politiche securitarie di Firenze non faranno diminuire i consumi e i rischi connessi. Ciò che rischia di venire meno è la presenza di servizi in grado di tutelare la salute e la sicurezza dei consumatori e in generale la sicurezza all'interno degli eventi.

*Cooperativa sociale Cui, Firenze

Facce di bronzo

«Difficile la beatitudine in un Paese la cui maggiore università cacciò il filosofo Lucio Colletti, lo storico Renzo De Felice, il sindacalista Luciano Lama, e ora manda metaforicamente al rogo il sapiente e mite vescovo di Roma». Così scrive Giuliano Ferrara, che, dopo essere stato comunista-stalinista, comunista-berlingueriano, socialista, agente della Cia, forzatamente e tanto altro ancora, ora, ateo devoto, vorrebbe costruirsi un futuro. Probabilmente da papa. Ma più che Zadig ricorda Fregoli.

maramaldo

PER UN APPROCCIO CULTURALE ALLO STUDIO DELLE SOSTANZE

I consumi e i loro effetti, oltre la chimica

Luca Borello

«L'eroina è la bestia di sempre», si legge sull'*Espresso* dell'11 gennaio 2008 a proposito della "nuova emergenza" rappresentata dai giovani che inalano eroina "illudendosi" di non correre alcun rischio e di essere "ragazzi normali". È un nuovo allarme che si aggiunge a quello ormai consueto sulla cocaina. C'è da chiedersi se non esista un modo per indagare i consumi alternativo al consueto sensazionalismo emergenziale e alla focalizzazione farmacologica, sulla sostanza-demonio. Quelle che seguono sono alcune riflessioni, per segnalare un approccio culturale alla conoscenza sull'uso delle sostanze psicoattive, presumibilmente più fruttifero di quello corrente. Sappiamo oggi che in diversi contesti socioculturali sostanze chimicamente identiche possono avere effetti anche opposti sull'utilizzatore. Come da tempo hanno segnalato Howard Becker e Norman Zinberg, l'effetto chimico della sostanza sul cervello viene infatti interpretato mediante le coordinate socioculturali di riferimento del consumatore, che associa all'esperienza specifici significati: i valori e significati legati all'uso di una sostanza, e dunque gli effetti, sono dunque socialmente appresi, e possono variare al mutare dei contesti. Così ad esempio la cannabis ha generalmente effetti rilassanti per gli europei, mentre per i consumatori giamaicani o indiani riveste spesso il ruolo di tonificante, di sostegno lavorativo.

La componente socioculturale gioca un ruolo centrale tanto per chi usa la sostanza, quanto per chi non la usa, ma abita lo stesso sistema socioculturale. Anche l'astinente associa infatti precisi significati e valori al consumo di sostanze. Nel nostro sistema socioculturale l'ubriachezza è tendenzialmente tollerata, e comunque è concessa e perdonabile. L'alcol non è (popolarmente) considerato una droga: prevale l'idea che la perdita di controllo che la sua assunzione può causare sia momentanea, e che non debba necessariamente ripetersi. La "fusione" da eroina provoca invece nell'osservatore sdegno e paura, perché richiama un immaginario di malattia, delinquenza, morte: prevale l'idea che la perdita di controllo sia totale, difficilmente recuperabile, e che ad essere momentanei siano solo gli sprazzi di lucidità tra una dose e quella che inevitabilmente seguirà.

Più l'uso di una sostanza si radica nel tempo e nella tradizione condivisa anche da chi non consuma, meno questioni solleva: l'alcol e il tabacco sono esempi perfetti. I problemi insorgono quando le sostanze sono "nuove": non cronologicamente, ma relativamente al contesto in cui si inseriscono e alle modalità di assunzione. O quando, pur non essendo nuove nemmeno relativamente, il loro uso è forzatamente "espulso" dalle pratiche considerate legittime del "corpo sano" della società, che rinuncia così ad esercitare un controllo diretto su di esse, sostituendolo con la repressione/cura del consumatore. È il caso della cocaina o dell'eroina, diffuse in origine su

scala industriale come panacee prive di controindicazioni (dunque sottovalutate), e trasformatesi nell'arco di un secolo in veri e propri demoni: dunque sopravvalutate, al punto che l'immaginario pubblico arriva a dotarle di una volontà propria, come nel servizio de *l'Espresso* citato. Generalmente, nel discorso pubblico e spesso anche accademico, il mondo dei consumatori e quello dei non consumatori sono tenuti separati. Il concetto stesso di "subcultura", nato come strumento utile ad una più profonda comprensione del reale, è divenuto strumento di separazione, quasi di discriminazione: l'idea dominante è che ad usare sostanze siano culture "altre"; che, cioè, l'uso di "droga" sia appannaggio delle "subculture", non della "normalità". La realtà è diversa. L'uso di sostanze è una costante antropologica (il che

La cannabis è rilassante per gli europei, tonificante per giamaicani e indiani

non significa però che riguardi tutti gli esseri umani): il livello subculturale non identifica l'uso in sé, ma piuttosto particolari e differenti stili (riti) e significati (identità) conferiti al consumo di quella particolare sostanza, che non è detto rappresenti davvero il nucleo intorno a cui quella "subcultura" si impernia. Inoltre, "subcultura" e "cultura dominante" non occupano universi distinti, condividono invece il medesimo. L'una influenza l'altra, in un gioco di specchi e di rimandi che dà luogo ad una determinazione reciproca. I significati che la cultura *mainstream* affibbia ad una sostanza concorrono necessariamente a determinare la "subcultura" di molti dei suoi consumatori: se l'eroina non fosse stata bandita, non avrebbe mai potuto assumere in sé né i valori contro-culturali per cui è divenuta appetibile in determinati ambienti (che non hanno necessariamente rappresentato la totalità del vasto universo dei consumatori), né tantomeno i disvalori per cui è tristemente nota presso la cultura dominante (che contribuiscono notevolmente alla costruzione sociale del tossicodipendente come deviante e alla sua autopercezione come tale). Comprendere il fenomeno del consumo di sostanze

significa tener presente tutti questi aspetti. E rifiutare la centralità della sostanza *in quanto tale* (cioè la centralità della sua composizione chimica) per recuperare quella della pratica culturale. Non si tratta di sostituire il paradigma medico-biologico con quello socioculturale, ma di equilibrarne il rapporto. Le sostanze non hanno vita propria, non hanno volontà e non hanno più potere di quello che gli viene conferito (a livello sociale, chiaramente, non medico-biologico, ma spesso i due piani vengono sovrapposti). L'idea della centralità della sostanza produce solo l'accavallarsi di allarmi su allarmi, e ha l'effetto della profezia che si autoavvera, conferendo effettivamente alla "droga" il potere di sconvolgere la nostra società ad ogni sua fulminea, incontrollabile, apparizione.

Occorre poi superare la dicotomia consumatori-non consumatori, ossia subcultura-cultura *mainstream*, nel senso che occorre ritornare a considerarle come dimensioni contigue, sfumate, sia pur differenti, e capaci di determinarsi reciprocamente, come ha segnalato di recente David Donfrancesco. Per molti aspetti, è proprio la relazione tra la dimensione delle pratiche di consumo e quella della rappresentazione *mainstream* che dovrebbe essere indagata: quel terreno che la scuola dei *Cultural Studies* definisce come "cultura popolare", luogo di sintesi, di scontro e di definizione tanto delle subculture quanto inevitabilmente della cultura dominante. C'è da indagare e spiegare la coerenza che la diffusione dei consumi ha con il nostro sistema socioculturale e produttivo, invece di cercare di dimostrare il contrario; c'è da capire come fa una "droga" a diventare tale, come effettivamente le coordinate culturali, l'immaginario individuale e collettivo, i valori e i legami sociali influenzano i risultati e le conseguenze dell'uso. Occorre, infine, osare: ammettere che se le "droghe" vengono (largamente) usate, è perché hanno effetti (reali o percepiti: falsa dicotomia) talmente positivi da azzerare ogni "percezione del rischio". Sappiamo già tutto sulle conseguenze negative e sui terribili rischi, e fino ad ora questo non sembra averci aiutato molto: segno che nessuna equazione matematica, in questo caso, è abbastanza assoluta da definire, da sola, la complessità e la fluidità del fenomeno.

storiaestorie

L'INFANZIA DELL'EROINA

L'eroina resta, almeno per il grande pubblico, la più terribile incarnazione del "mostro-droga". Resta anche una grande sconosciuta, troppo spesso immaginata diversa da quello che è. La sua storia è piena di miti e inesattezze, che purtroppo non è possibile analizzare in questo spazio: per esempio, non è vero che essa fu mai pubblicizzata per la disassuefazione dalla morfina, anche se qualche medico la utilizzò per questo.

La di-acetil-morfina fu introdotta in commercio dalla Bayer nel 1898 con il nome commerciale di "Eroina", forse in risposta alla commercializzazione di un altro prodotto derivato dalla morfina, l'etil-morfina o "Dionina", da parte della concorrente Merck. L'eroina fu ampiamente pubblicizzata come "il sedativo delle tossi", incomparabilmente più efficace della codeina anche perché capace di "facilitare il respiro", rallentando gli atti respiratori e aumentandone la profondità (Dresler 1898).

Per capire il significato storico di questo fatto bisogna considerare che all'epoca malattie come la tubercolosi e la polmonite, caratterizzate da tosse spesso violenta, tormentosa e "inutile", erano le prime cause di morte. In realtà, l'affermazione che l'eroina è "la digitale del respiro" (come la definì nel 1899 H. Leo, pensando alla digitale, la droga capace di rallentare il ritmo e rafforzare la contrazione del cuore) era nata da osservazioni cliniche affrettate e imprecise. Fu ben presto scoperto (von Ssekutz 1911) che, come tutti gli oppioidi, l'eroina allevia efficacemente la tosse, ma deprime la respirazione.

Fra il 1890 e il 1905, sull'eroina furono pubblicati almeno 180 articoli scientifici, quasi tutti favorevoli, alcuni entusiastici (de Ridder 1994). Stranamente, all'inizio, l'azione analgesica dell'eroina fu ritenuta minore di quella della morfina (Manges 1900).

Secondo quanto sappiamo oggi, l'eroina è solo un equivalente della morfina: circa due volte più potente (5 mg di eroina equivalgono a 10 di morfina); più rapida a superare la cosiddetta barriera emato-cerebrale; molto più solubile in acqua (625 mg/ml, per cui grandi dosi possono essere somministrate in piccoli volumi); e con minori effetti collaterali, tra cui minore nausea nei soggetti "vergini", e per questo - almeno in Inghilterra, dove è sempre stata disponibile a scopo terapeutico - preferita alla morfina nell'infarto miocardico e in altre condizioni "acute".

a cura di Claudio Cappuccino

forum movimento per i diritti contro droghe la proibizione

QUOTE ASSOCIATIVE

euro 30 socio ordinario - 60 socio sostenitore - 12 studenti e disoccupati - 150 associazioni - 100 speciale Fuoriluogo

Conto corrente postale n. 25917022 intestato a Forum Droghe.

Per il bonifico è necessario indicare le coordinate bancarie: CAB 03200-3 ABI 7601-8 IBAN IT65N076010320000025917022

LA CRISI È STRUTTURALE? SALVIAMOCI INSIEME! ISCRIVITI ANCHE TU!

FORUM DROGHE E CGIL DIPARTIMENTO WELFARE

Droghe, welfare, sicurezza

Seminario per quadri sindacali

LUNEDÌ 3 MARZO 2008 • ore 9 - 17 • Roma, Corso d'Italia 25 • Info e partecipazione: mimpalomeni@fuoriluogo.it

per conoscere iniziative e scadenze visita il nostro sito www.fuoriluogo.it

NONOSTANTE I MILIARDI DI DOLLARI SPESI PER IL PLAN COLOMBIA, IL PAESE SUDAMERICANO RIFORNISCE OGGI IL 70% DEL MERCATO GLOBALE DI COCAINA

Onu, le cifre drogate di una guerra perduta

Alessandro Donati

Il Plan Colombia è stato varato dal governo statunitense nel 1998, con lo scopo di stroncare o, quantomeno, ridurre fortemente la produzione di cocaina, soprattutto attraverso l'azione dei reparti militari appositamente addestrati nell'individuazione e distruzione dei laboratori clandestini, oltreché nella fumigazione delle piantagioni scoperte. Amnesty International ne diede subito un giudizio pesantemente negativo affermando che «il Plan Colombia era stato concepito senza consultare i presunti beneficiari e le organizzazioni non governative nazionali ed internazionali» e che «ignorava le radici del conflitto sociale ed armato in atto – le cui ragioni erano essenzialmente ascrivibili alla carenza di diritti umani – proponendo, invece, una strategia di tipo militare». Per queste stesse ragioni, l'Unione europea si era limitata a finanziare la parte del Piano non direttamente riconducibile agli aspetti militari. Dal 1998 fino ad oggi, il governo degli Stati Uniti è stato accusato sempre più pesantemente, sia all'interno che all'estero, di perseguire, attraverso il Plan Colombia, non tanto il contrasto alla cocaina quanto il controllo politico e militare delle regioni circostanti. Ma la storia degli ultimi cinquant'anni insegna come i governanti Usa abbiano sempre catalogato come strumentali le critiche alla loro politica estera ed abbiano proseguito per la propria strada. Lo hanno fatto anche in questo caso.

Ma ora è emersa, con tutta evidenza, una realtà che potrebbe metterli in seria difficoltà poiché è apparentemente inspiegabile che, dopo aver direttamente provveduto all'addestramento dei reparti militari speciali colombiani, abbiano continuato, anno dopo anno, ad elargire al governo della Colombia un'enorme quantità di denaro (in tutto circa 12.000 miliardi delle vecchie lire), nonostante il Plan Colombia stesse chiaramente andando incontro al risultato opposto a quello ufficialmente perseguito: secondo i dati dell'Onu, la produzione colombiana di cocaina è, infatti, passata dalle 326 tonnellate del 1998 a 610 tonnellate nel 2006! Se prima che il Piano intervenisse la Colombia produceva il 40% della cocaina mondiale, dopo sette anni di sviluppo del Piano è giunta a produrne circa il 70%!

Già da questi dati emerge, senza possibilità di appello, il fallimento. Ma la realtà è assai peggiore. Infatti, la produzione annua colombiana di cocaina è nettamente superiore alle 610 tonnellate e sfiorava, già nel 2000, le 1.000 tonnellate come è stato calcolato dalle stesse autorità colombiane, il cui parere, peraltro, è citato letteralmente dallo stesso Report 2001 dell'Onu: «Le autorità colombiane recentemente hanno stimato che la produzione di cocaina in Colombia potrebbe potenzialmente essere superiore a 947 tonnellate!». È singolare che l'Ufficio dell'Onu per la lotta alla droga abbia riportato tale valutazione ma poi l'abbia ignorata formulando una stima della produzione colombiana nettamente inferiore. Così come è singolare che, fino al 2005, le statistiche del governo statunitense e quelle dell'Onu abbiano, per i primi sei anni del Plan Colombia, descritto una realtà che non esisteva: cioè una produzione colombiana che, dopo essere fortemente aumentata nel primo anno del Piano (da 326 tonnellate del 1998 a 680 tonnellate nel 1999: davvero un bell'inizio...) avrebbe poi manifestato una continua diminuzione fino a ridursi a 390 tonnellate nel 2004: un grande successo? No, poiché solo un anno dopo, l'Onu ha "corretto" i dati del 2004 e le 390 tonnellate sono "divenute" 640 tonnellate... è sconcertante che questo modesto "gioco di prestigio" sia stato già sufficiente a confondere tutti gli osservatori e gli esperti mondiali di droga.

Peraltro, con il Report del 2005, l'Onu si era spinto oltre ogni limite di credibilità, affermando che nel 2004 su 687 tonnellate di cocaina prodotte a livello mondiale, ben 588 (cioè l'86%) erano state sequestrate; così facendo, ha descritto i cartelli colombiani e le tante altre organizzazioni criminali impegnate nei traffici di cocaina come degli incapaci, letteralmente sconquassati dalle forze di polizia.... Il 15 giugno dell'anno scorso Libera ha denunciato pubblicamente l'assurdità di queste percentuali ed un mese e mezzo dopo il nuovo Report dell'Onu ha "corretto" da 687 a 937 tonnellate (!) la stima della produzione mondiale di cocaina e, con uno stratagemma contabile, ha "ridotto" da 588 a 356 le tonnellate di cocaina sequestrata: dunque, così facendo, ha restituito ai trafficanti la "caratura" criminale che meritavano.

Colpiti da questa sistematica e disinvoltata "riscrittura" dei dati, con Libera abbiamo deciso di analizzare tutti i Report dell'Onu pubblicati tra il 1999 e il 2007, scoprendo che, già negli anni precedenti e in numerose circostanze, l'Onu aveva pesantemente ed incoerentemente "corretto" i propri dati progressi! Questo sconcertante balletto di cifre necessita di una sintesi.



Foglie di coca in vendita in un mercato della Bolivia

LA PRODUZIONE DI COCAINA SECONDO L'ONU

anno di produzione	fonte Unodc	produzione in Colombia (tonnellate)	fonte Unodc	produzione globale (tonnellate)
2003	World Drug Report 2004	440	World Drug Report 2004	655
	World Drug Report 2005	440	World Drug Report 2005	674
	World Drug Report 2006	550	World Drug Report 2006	784
	World Drug Report 2007	550	World Drug Report 2007	859
2004	World Drug Report 2005	390	World Drug Report 2005	687
	World Drug Report 2006	640	World Drug Report 2006	937
	World Drug Report 2007	640	World Drug Report 2007	1.008
2005	World Drug Report 2006	640	World Drug Report 2006	910
	World Drug Report 2007	640	World Drug Report 2007	980
2006	World Drug Report 2007	610	World Drug Report 2007	984

Come risulta chiaramente dalla tabella, i dati sulla produzione forniti dall'Unodc sono stati sistematicamente "aggiustati" con variazioni rispetto alle stime precedenti che arrivano fino al 40%.

LA FOGLIA DI COCA È UNA RISORSA ESSENZIALE PER LE POPOLAZIONI INDIGENE DELLA REGIONE ANDINA

Un divieto che la Bolivia non può accettare

Angelica Navarro

Moltissime persone confondono la foglia di coca con la cocaina. Ma la produzione di cocaina richiede un processo chimico complesso mediante una serie di prodotti chimici, alcuni dei quali non sono prodotti nel nostro paese, la Bolivia. Ad esempio, non tutti sanno che l'Università di Harvard nel 1975 effettuò uno studio dal quale risultava che 100 grammi di foglia di coca boliviana corrispondono pienamente all'apporto dietetico raccomandato di calcio, ferro, fosforo, e vitamine A, B, C per un uomo o una donna di media corporatura. Contengono persino più calcio del latte (1789 mg, a fronte dei 1301 mg). Tuttavia, su questo argomento disponiamo di un numero ristretto di ricerche scientifiche, probabilmente a causa dell'influenza esercitata dagli Usa che, ad esempio, si opposero alla pubblicazione della più grande ricerca globale mai effettuata su cocaina e foglia di coca, conclusa dall'Oms nel 1995. Questo studio su come sono usati la cocaina ed altri prodotti a base di coca, chi li usa, quali effetti hanno sui consumatori e sulla comunità, richieste due anni di lavoro e interessò 22 città in 19 paesi, con la partecipazione di ricercatori di fama mondiale, tra i quali anche alcuni scienziati statunitensi (sulla ricerca dell'Oms si veda *Fuori luogo*, luglio/agosto 2006, ndr).

Purtroppo la resistenza opposta dagli Usa ha impedito all'opinione pubblica e alla comunità internazionale di avere un dibattito imparziale ed informato, perpetuando invece il mito della foglia di coca come una pianta esclusivamente negativa, della quale si ignorano le molte qualità positive. L'unica ricerca scientifica che su cui poggia il bando della foglia di coca a livello internazionale è il tristemente noto "Rapporto della Commissione d'indagine sulla foglia di coca", prodotto dall'Ecosoc nel 1950. Questo rapporto "scientifico" è il principale pilastro su cui si sono basati i successivi accordi internazionali. Esso non è solo fastidiosamente inattuale, ma anche apertamente razzista, là dove ad esempio si legge: «si reputa che l'uomo andino sia fisiologicamente e chimicamente diverso dall'uomo che vive al livello del mare», come a dire che l'unica ragione per cui i popoli indigeni usano questa antica pianta medicinale è la loro "razza", e non le loro conoscenze, la loro cultura e le loro pratiche sociali ancestrali. Si provi solo a immaginare cosa succederebbe se una tradizione culturale consolidata in Italia, come ad esempio quella di bere una tazza di caffè, fosse spiegata dall'Ecosoc ricorrendo alla "razza" o all'altitudine a cui vivono gli abitanti! Fortunatamente da allora alcune cose sono cambiate, come l'adozione da parte dell'Assemblea generale dell'Onu, lo

scorso anno, della Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni con voto pressoché unanime. Tale documento internazionale riconosce tra l'altro, all'art. 11, che «i popoli indigeni hanno il diritto di praticare e di rivitalizzare i propri costumi e tradizioni culturali. Questo diritto comprende il diritto a mantenere, tutelare e sviluppare le manifestazioni passate, presenti e future della loro cultura». In questo spirito, nel 2003, l'Unesco aveva dichiarato la cultura Kallawayana una «eredità intangibile dell'umanità». Questa cultura indigena boliviana si è specializzata in tecniche mediche e farmaceutiche pre-Inca basate su conoscenze indigene, su una profonda comprensione della farmacopea animale, minerale e botanica, e su un insieme di saperi rituali intimamente legati ai credi religiosi. Queste tecniche terapeutiche si basano non solo, ma anche, sulle foglie di coca. Nonostante ciò, la foglia di coca continua ad essere considerata una pianta satanica, una droga, anche nelle convenzioni internazionali, e ne viene negato tutto il contenuto culturale e sociale. La foglia di coca è una parte indispensabile della civiltà andina. Essa è parte della nostra base culturale e della nostra vita sociale, proprio come lo sono il vino, il caffè o il tè in altre culture. La Bolivia chiede un dibattito onesto, basato sui dati e sulle ricerche scientifiche, e chiede inoltre di ridiscutere

la legislazione internazionale con uno sguardo alla decriminalizzazione della foglia di coca. Allo stesso tempo, essa resta estremamente ferma sulla illegalità della cocaina. Come narra una antica leggenda Inca: quando i conquistadores stavano per vincere la battaglia sulle Ande, il Dio del Sole consegnò al guardiano del suo Tempio una pianta e gli disse: «Custodisci le sue foglie con amore, e quando sentirai dolore nel tuo cuore, fame nella tua carne e buio nella tua mente, portale alla bocca. Troverai amore per il tuo dolore, nutrimento per il tuo corpo e luce per la tua mente». Ma l'uomo bianco avrebbe trovato il modo di stravolgere questa pianta: «Se il tuo oppressore arriverà dal nord, allora il conquistatore bianco, il cercatore d'oro, quando la toccherà, troverà solo veleno per il suo corpo e follia per la sua mente». Noi vogliamo condividere con voi le qualità incredibili di questa pianta che ha donato al mondo uno dei primi anestetici nel XVIII e XIX secolo, ancora usato in composti chimici come i principali prodotti per il mal di gola, e che potrebbe regalare al mondo ancora molte altre qualità, come la sua capacità nutritiva incredibilmente alta. Permetteteci di mostrarvi il modo di utilizzarla senza danno, come abbiamo fatto e speriamo di continuare a fare per migliaia di anni nella regione andina, augurandoci che la scienza e la ragione prevalgano sulla discriminazione e sull'ignoranza.

punti di vista

Il fantasma dell'eroina killer

In pochi giorni, nelle feste di fine anno, sono morte per *overdose* cinque persone a Roma e undici in tutta Italia. La morte è cosa seria. Non senza ragione si rimane sbalorditi dalla contemporaneità di più casi in pochi giorni. È forte lo sconcerto ed è comprensibile che si cerchino spiegazioni rapide e soluzioni sicure. L'opinione pubblica, e di riflesso i mass media, si rivolgono ai decisori politici ed agli "esperti" del settore per spiegare e risolvere.

Quando le spiegazioni sono superficiali e del tutto insufficienti le soluzioni risulteranno inefficaci o, peggio, dannose. È stato utile che i giornali abbiano dato l'allarme ed interpellato gli "esperti" per affrontare la questione da sottoporre all'opinione pubblica e ai decisori politici. Non è molto grave che in questo percorso possa aver prevalso qualche eccesso di sensazionalismo. La responsabilità delle spiegazioni è, in primo luogo, degli esperti interpellati. Ad essi vanno addebitati la semplificazione, i travisamenti e le grossolane falsità emersi nei commenti della stampa nei primi giorni di gennaio. In particolare, è stata

assecondata l'idea dell'esistenza di una fantomatica partita di eroina, definita killer, e si è spinto per una soluzione di prevenzione attraverso l'investigazione e la caccia agli spacciatori che smerciavano quella particolare partita di eroina pericolosa. Da parte di esperti, attribuire ad un'unica causa la morte per *overdose* è un grave errore che non conduce da sola a soluzioni di una qualche efficacia. Le cause possibili dei decessi droga correlati sono una serie di situazioni e circostanze, e per discutere delle tendenze e di eventuali emergenze è meglio tenere conto di tutti gli aspetti. Le possibili cause di *overdose* possono essere provvisoriamente sintetizzate in questo elenco: dose superiore a quella usuale, utilizzo di eroina più pura del solito, contemporanea assunzione di alcol e psicofarmaci, uso di eroina dopo un periodo di astinenza, disfunzione epatica, intossicazione, presenza di contaminanti, disfunzione polmonare, assunzione in solitudine, assente o tardivo intervento di soccorso.

La relazione al Parlamento per il 2006 sul fenome-

no droghe dice che in Italia da 1.500 decessi del 1995 si è passati a 517 del 2003. Nel 2004 e 2005 il dato è risalito a circa 650 e nel 2006 è di nuovo passato a circa 520 decessi. Dal 2004 si è fermata la diminuzione delle *overdose* e si ipotizzano tra le cause l'aumento dei poliassuntori e l'assunzione solitaria e/o casalinga. Dalla *Relazione annuale 2007* dell'Emcdda (Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze) emerge la necessità di individuare le misure che possono contribuire a ridurre i decessi. Tra queste vi sono: «la semplificazione dell'accesso al trattamento; strategie di riduzione del danno per tossicodipendenti che lasciano il carcere; corsi di primo soccorso per i tossicodipendenti, perché imparino a reagire in caso di emergenza; formazione del personale sanitario sulla gestione dei rischi della poliassunzione». Sempre secondo la relazione, tuttavia, «l'Europa è priva di un approccio globale alla prevenzione delle *overdose*». Sarebbe ora di rimediare.

Mario German De Luca

Sanità in carcere, la riforma è alla stretta finale

La sanità alla sanità, la giustizia alla giustizia. Per far valere questa lapalissiana attribuzione di competenze ci sono voluti dieci anni, ma finalmente - pare - ci siamo arrivati. Ricordiamoci i precedenti: nel 1998 la riforma del Servizio sanitario nazionale targata Bindi, che prevede - tra l'altro - il passaggio di competenze nell'assistenza sanitaria ai detenuti e agli internati dal Ministero della Giustizia al Servizio sanitario nazionale; nel 1999 il decreto legislativo 230 che, conseguentemente, dispone il riordino della medicina penitenziaria, subordinando però a una sperimentazione che si protrarrà stancamente fino al 2002. Poi, più nulla: durante il lungo inverno berlusconiano, sotto il peggio del leghista Castelli, il Ministero della giustizia è tornato a coltivare una vocazione atavica, con l'assistenza sanitaria ai detenuti prestata sempre più faticosamente dalla medicina penitenziaria, progressivamente spogliata di risorse.

Con il ritorno al governo del centrosinistra, si è potuto riprendere quel cammino, destinato ad affermare la portata universalistica del diritto alla salute attraverso il suo pie-

no riconoscimento ai detenuti e agli internati. Su iniziativa del governo, la Finanziaria prevede la completa attuazione del passaggio di competenze nell'assistenza sanitaria ai detenuti e agli internati negli Istituti penitenziari e negli Ospedali psichiatrici giudiziari, nei Centri di prima accoglienza, nelle Comunità e negli Istituti per i minori. Entro il prossimo marzo un decreto governativo disporrà il trasferimento delle funzioni, del personale, delle attrezzature e delle risorse finanziarie fino ad oggi gestite dal Ministero della giustizia.

Una grande riforma. Qualcuno dice, la più grande che investa il nostro sistema penitenziario dai tempi della Gozzini. Forse. Certo è che non solo si afferma l'universalità del diritto alla salute, ma si spinge l'apertura delle strutture penitenziarie fin dove non era mai arrivata. Per un aspetto delicatissimo delle sue implicazioni, la privazione della libertà è sottratta alla competenza del Ministero della giustizia: la tutela della salute dei detenuti e degli internati, il loro benessere psico-fisico, secondo la canonica definizione dell'Organizzazione mondiale della sanità, non dipende più da chi ha la respon-

sabilità di eseguire i provvedimenti giudiziari, ma da altre amministrazioni pubbliche.

Non è detto che questo trasferimento di competenze dia subito e sull'intero territorio nazionale il risultato auspicato, di un miglioramento effettivo delle condizioni di assistenza. Occorrerà, perché ciò sia, un impegno straordinario delle amministrazioni competenti e della società civile organizzata. Ma se dovesse funzionare, il sistema penitenziario ne risulterebbe trasformato, la sua autosufficienza (un vero e proprio dogma del potere coercitivo) sorpassata. Dalla apertura del carcere al territorio, che ha segnato la riforma e la prima costituzionalizzazione del sistema penitenziario italiano, invece di regredire verso lo splendido isolamento dei modelli meramente contenitivi di tipo statunitense, potremmo arrivare a una nuova corresponsabilità istituzionale nella esecuzione delle pene, in cui le Regioni e gli enti locali possano farsi carico fino in fondo dei bisogni della popolazione detenuta. Anche questo c'è, nella sfida di una sanità penitenziaria riformata.

Stefano Anastasia

L'Onu e il miraggio di un mondo senza droga

Se i dati avessero un qualche valore e i numeri, e non un senso, le politiche in materia di droghe dovrebbero cambiare radicalmente, sul piano delle legislazioni nazionali e a maggior ragione su quello internazionale. A furia di ripeterlo in tanti abbiamo ormai perso la voce. Pure i termini "disastro" o "catastrofe" rimangono da anni quelli più indicati a descrivere la situazione. Se ne servisse conferma basta leggere il rapporto annuale dell'Osservatorio Europeo sulle droghe (Emcdda), presentato il 21 novembre a Bruxelles, e ancora meglio, superando decisamente l'ovvio eguilibrio del testo, ascoltarne la presentazione dal vivo. A me è capitato e il concetto più ripetuto dagli autorevoli presentatori è stato quello di "stabilizzazione ai massimi". Come dire che la buona notizia è che il diluvio si è fermato e stabilizzato, la cattiva è che sono scomparse le terre emerse.

Ci sono finalmente riusciti! Con una certa differenza da sostanza a sostanza, ma possiamo oggi finalmente affermare che l'offerta di droghe in Europa ha praticamente saturato la domanda. Di più proprio non si può, neppure a regolare. Un posizionamento di mercato per cui un responsabile

marketing farebbe le capriole, e dove subito si ragionerebbe nel tentativo di espandere la domanda stessa. Ma erano questi gli obiettivi delle politiche globali in materia di droghe, che tra poco più di un anno, alla scadenza della strategia decennale lanciata dall'assemblea Onu sulle droghe di New York (Ungass), si vorrebbero confermare? Sono questi i risultati della *war on drugs*? È questo il rallentamento della domanda e dell'offerta, questi i segnali che dovrebbero convincere qualcuno che quella assemblea non abbia totalmente sbagliato strada? "Un mondo senza droga, possiamo farcela" vaticinava l'Onu dieci anni fa. Risulta oggi chiaro: no, non possiamo farcela. Non con queste politiche né con questi uomini. E noi italiani, a proposito di guerre perse, ce ne intendiamo, anzi non ci facciamo mancare niente: prima Arlacchi, oggi Costa a guidare lo sgargherato e oneroso carrozzone dell'Unodc di Vienna, solo uno degli organismi internazionali in materia che ci interrogano sui soldi buttati via in politica di cui l'Unione Europea è il principale donatore internazionale. Una narcoburocrazia di spaventosa incompetenza che aspira a riconferma, con un occhio alle elezioni Usa, e con l'idea di spostare nel

tempo e nello spazio (2009 vs. 2008, Shanghai vs. Vienna) la verifica delle politiche e del proprio operato.

Sull'altro versante, le strategie alternative sono ancora un patrimonio minoritario, variamente disperso nelle associazioni, nelle forze politiche, nei movimenti. Il rischio che queste e questi si fermano alle porte (come già al meeting di Vienna nel 2003) è molto elevato. Siamo dunque allo stesso punto di allora? Non necessariamente, anche se guardando al panorama italiano siamo addirittura andati a ritroso: con l'approvazione della legge 49/2006 (la Fini-Giovanardi) e successivamente con la non-applicazione del programma dell'Unione o con la costante contesa che si accende in ogni amministrazione locale, quando si prova a perseguire progetti e obiettivi minimi ma concreti (si parli di stanze del consumo o di macchinette per lo scambio di siringhe).

Un elevato numero di ragioni per seguire i passaggi del lungo processo decisionale in sede internazionale ma soprattutto per richiedere a gran voce la Conferenza nazionale, e per attraversarla.

Daniele Farina

"Fine pena mai"

continua da pagina 1

giudice non può cambiare la sua natura di pena perpetua. E non è male fornire alcuni dati sulla discrezionalità del giudice in materia di liberazione condizionale: in tutta Italia, nel 2006 (rilevazione parziale fino al 23/10/06: ovviamente, la statistica è relativa alle istanze per tutte le pene, anche temporanee); liberazioni condizionali concesse 21, respinte 373, dichiarate inammissibili 294; e le statistiche per la sola Toscana, temporalmente più complete, ci dicono: 2005: liberazioni condizionali concesse 2; respinte 32; inammissibili 13; 2006: concesse 4; respinte 36; inammissibili 8; 2007, primo semestre: concesse 1; respinte 12; inammissibili 1. Va ricordato, inoltre, che l'effetto del venire meno della pena perpetua si verifica solo in linea di fatto

ed è legato all'esito della applicazione della libertà vigilata per cinque anni. Allargando il discorso alla liberazione condizionale, la perpetuità dell'ergastolo può essere discussa in due accezioni: formale o sostanziale oppure simbolica o reale. Si è riflettuto sulla seconda accezione. Che dire della prima? Che non è molto diversa dalla seconda. Si può convenire che molti degli ergastolani riguadagnano la libertà dopo un tempo più o meno lungo, ma è legittima la domanda: che senso ha una pena simbolica e cioè simbolo della perpetuità? Viene fatto di pensare alle "grida" manzoniane, emesse con la certezza della loro inattuabilità, soltanto al fine di uno sfoggio di autorità che non corrispondeva al vero: un modo di nascondere la mancanza di autorevolezza. Però la simbolicità del nostro ergastolo tende fortemente ad essere reale, a rassegnarsi male a restare

simbolica. E così in sostanza, si potrebbe concludere il discorso, dicendo che il "fine pena mai" può essere sostituito da un poco rassicurante "fine pena sì sa quando". La sentenza 264 ha ricavato dalla precedente 204 il solo fatto che la concessione della liberazione condizionale era giurisdizionalizzata e, per tale via, sottratta alla discrezionalità dell'organo politico e affidata alla valutazione del giudice in contraddittorio. Ma, nella 204, c'erano altri principi da prendere in considerazione. In primo luogo, mentre la sentenza 264 affermava che la «fusione (e fine) della pena non è certo il solo riadattamento dei delinquenti», la sentenza 204 parla di «fine ultimo e risolutivo della pena stessa, quello, cioè, di tendere al recupero sociale del condannato». C'è una notevole differenza fra il concetto di "riadattamento dei delinquenti" e quello

di "recupero sociale del condannato"; come pure fra questo fine come uno fra i tanti della pena, nella 264, e il "fine ultimo e risolutivo della pena stessa", come nella 204. Perché il punto fondamentale di quest'ultima sentenza è proprio di attribuire al condannato, nell'ambito della esecuzione della pena, un diritto soggettivo a vedere riesaminata la efficacia nei suoi confronti della parte di espiazione della pena già sofferta e di legare a quella valutazione il "protrarsi della pretesa punitiva". Per concludere, direi che le due sentenze della Corte costituzionale in questione si muovono su lunghezze d'onda diverse. E devo aggiungere che, mentre la 264 resta sostanzialmente datata, la 204 è stata costantemente ripresa dalla giurisprudenza costituzionale successiva. Il che potrebbe fare sperare che non sia impossibile tornare a verificare la validità della prima.

Sandro Margara

SALE DEL CONSUMO A TORINO

Gli spasmi della politica

È il 14 gennaio 2008. In tarda serata si compie la virata nella sala del Consiglio comunale di Torino, verso una delle due mozioni del Pd, quella che prevede una commissione di studio sui trattamenti con eroina per cercare di definirne la fattibilità in Italia, apportando le dovute modifiche all'attuale legge vigente in tema di dipendenze, la Fini Giovanardi.

Non era questo l'obiettivo immediato, indispensabile e perseguibile. La mozione che prevedeva l'ipotesi di istituire una narcosala sperimentale in città, quella con il sostegno della sinistra, quella di settembre, dopo un'infinità di rimandi ad altra data non ha ottenuto i voti necessari: tredici favorevoli e venti contrari, quattro consiglieri del gruppo iniziale dei "venti" ci hanno ripensato e tre si sono astenuti. Lo spostamento dei voti da favorevoli a contrari riflette gli spasmi intestini al Pd tra la corrente laica e quella cattolica. Ed eccola, la politica che interloquisce con se stessa, e perde contatto con una parte di possibile storia sociale modificabile. La centralità della questione è sempre lì, tale e quale, al parco di Basse di Stura di Torino, tra i cassonetti dell'immondizia di San Salvario e Porta Palazzo, sotto i ponti che attraversano la Dora ed il Po, e sulle loro rive, nei parcheggi dell'autovettura, e in tutti i luoghi più sudici, nascosti e inadeguati che è possibile trovare. Questa è la realtà di tante altre città nel nostro paese, una realtà chiara a molti operatori del settore. Altrettanto certi sono le morti per *overdose* che si sono verificate recentemente in Italia, due delle quali qui a Torino nelle ultime settimane: sono un dato purtroppo incontrovertibile.

Così, nonostante la vera emergenza sanitaria, l'opportunità politica e sociale di ampliare le attività di riduzione del danno è stata rigettata insieme a un'idea che in 72 municipalità europee si sta praticando con successo. Si è rinunciato ai vantaggi per la salute delle persone direttamente coinvolte, al miglioramento delle condizioni degli abitanti dei quartieri coinvolti da scene di spaccio e consumo per strada, a cui viene negato il legittimo desiderio di non assistervi. Mentre l'ambizione di promuovere la città come polo culturale europeo non conosce sosta, si evita di affrontare con razionalità e coraggio un nodo educativo, sintomo di una società che è in continuo cambiamento: una tendenza alla rinuncia che temiamo sia destinata a riprodursi nei tempi a venire, confermando l'incapacità di modificare un'interpretazione teologizzata del fenomeno del consumo di droghe.

C'è ancora la possibilità di riaprire il tema delle stanze del consumo? Grazie alla petizione promossa dalle associazioni Adelaide Aglietta (Pr), Maleda9 e Forum Droghe, sostenuta da oltre mille firme di cittadini torinesi che l'hanno sottoscritta, che chiede l'apertura di almeno una narcosala in città, abbiamo avuto una ulteriore opportunità di dibattito. Andremo avanti, comunque. Perché c'è una possibilità praticabile, ed è rilanciare l'argomento a livello nazionale, con azioni e iniziative che rimandino alla questione narcosala e insieme la ripresa della battaglia contro la legge Fini Giovanardi, giunta ormai ai due anni di vita. È necessario ampliare le iniziative possibili attraverso un coordinamento nazionale di promotori? E indire un confronto che elabori strategie ancora più incisive di quello che si è riuscito a fare sino ad ora? Io dico di sì.

Angelo Pulini

Coordinamento operatori della bassa soglia Piemonte
cobs_piemonte@googlegroups.com

FORUM DROGHE • COBS/COORDINAMENTO OPERATORI SERVIZI A BASSA SOGLIA DEL PIEMONTE • MALEGA9 • GIORNALE DI STRADA POLVERE

Dopo Torino

Stanze del consumo e riduzione del danno: innovazione, pratiche e sperimentazioni "dal basso"

Incontro aperto a operatori, consumatori, associazioni e movimenti per la riduzione del danno, contro la proibizione

Sabato 23 febbraio 2008 • dalle 10.30 alle 17.00
Caffè Basaglia, via Mantova 34 • Torino
Info: cobs piemonte@gmail.com

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 10,
numero 1
chiuso in redazione
il 25/01/08
inserto de il manifesto
del 27/01/08

Direzione:
Grazia Zuffa
Coordinamento
redazionale:
Marina Impalloni
mimpalloni@fuoriluogo.it

Realazione:
Beatrice Bassini
Claudio Cappuccino
Patrizia Cirino
Cecilia Di Ella
Leonardo Fiorentini (webmaster)
Enrico Piccini
Patrizio Gonnella
Giovanni Neri

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi, Giorgio Bignami,
Gianluca Borghi, Giuseppe
Bortone, Gloria Buffo,
Massimo Campedelli, Stefano
Canali, Giuseppe Casarini,
Sergio Saggio
Luigi Corbi, Maria Grazia Cogliati,
Peter Cohen, Antonio Contardo,
Franco Corcione, Paolo Crocchiolo,
Daniele Farina, Matteo Ferrar,
Andrea Gallo, Maria Grazia

Gianricchiotta, Betty Leone,
Franco Maisto, Luigi Manconi,
Franco Marcomini, Sandro
Margara, Patrizia Meriggio,
Tom Muz Falconi, Mariella Orsi,
Luio Peggio, Tamar Pithi, Anna
Pozzo, Toy Riacchetti, Nurzio
Santucci, Luigi Sarozzi, Stefano
Vecchia, Maria Virgilio

Segreteria di redazione:
tel. 4 fax
06 4885185
Email:
fuoriluogo@fuoriluogo.it

Progetto grafico
e impaginazione:
Saga, Roma

Sito web:
www.fuoriluogo.it

Editor:
Forum Droghe
c/o Crs via Nazionale 75,
00184 Roma
Email: forumd@fuoriluogo.it
c.p.c. n. 259127022

Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146/00186 Roma
tel. 06/6888911
fax 06/6830832

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi

Registrazione:
Trib. Roma n. 00465/97
del 25/7/97

Inscrizione
al Registro nazionale
della Stampa:
n. 10320 del 28/7/00